

## Recensione

### René Girard, *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Feltrinelli Editore, Milano 2016, 157 pp.

Cristina Rebuffo

Come si struttura il processo di origine dei gruppi umani e del loro tessuto culturale? Da cosa emerge il meccanismo stesso di interazione sociale tra i membri di una comunità umana?

Il volume preso qui in esame è la conferma del fatto che anche di fronte a tali quesiti il tema da cui prende le mosse l'intera riflessione di René Girard è quella del "capro espiatorio". Tale testo si presenta, in effetti, come una raccolta di saggi pubblicati precedentemente dallo stesso Girard in diverse antologie nel corso di circa dieci anni, con lo scopo di integrare e approfondire le analisi già contenute in opere precedenti, quali *La violenza e il sacro* (Adelphi, 1980) e *Il capro espiatorio* (Adelphi, 1987)<sup>1</sup>; il leitmotiv della raccolta è appunto rappresentato dal tentativo di dare risposta a quei quesiti iniziali riconducendo l'origine del consorzio umano alla ritualizzazione di un proto-evento drammatico, la cui risoluzione sarebbe stata resa

---

<sup>1</sup> Nello specifico, il volume è così composto:

- 1- Il capitolo 1 *Ordine e disordine in un mito Dogrib* è la traduzione del saggio *Disorder and Order in Mythology*, in P. Livingston (a cura di), *Disorder and Order: Proceedings of the Stanford International Symposium (Sept. 14-16, 1981)*, Stanford Literature Studies I, Anma Libri, Saratoga 1984, pp. 80-97;
- 2- Il capitolo 2 *Ordine e logica del supplemento in mitologia* è la traduzione del saggio *Origins: A View from Literature*, in F. J. Varela e J.-P. Dupuy (a cura di), *Understanding Origins: Contemporary Views on the Origin of Life, Mind and Society*, Boston Studies in the Philosophy of Science 130, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1992, pp. 27-42;
- 3- Il capitolo 3 *Milomaki. Edipo presso gli indiani Yabuna* è la traduzione del saggio *Generative Scapegoating*, in R.G. Hamerton-Kelly (a cura di), *Violent Origins: Walter Burkert, René Girard, and Jonathan Z. Smith on Ritual Killing and Cultural Formation*, Stanford University Press, Stanford 1987, pp. 73-145;
- 4- Il capitolo 4 *Un mito Venda. Pitone e le sue due mogli* è la traduzione del saggio *A Venda Myth Analyzed* in R. J. Golsan, *René Girard and Myth: An Introduction*, Theorists of Myths 7, Garland Publishing, New York-London 1993, pp. 151-179;
- 5- Il capitolo 5 *Persecuzione e scienze dell'uomo. A confronto con René Girard* contiene la traduzione di una intervista apparsa per la prima volta sulla rivista americana *Diacritics*, 8, 1978, pp. 31-54.

possibile unicamente dal sacrificio di un individuo considerato responsabile del dramma stesso (colui che più sopra è stato indicato con l'espressione "capro espiatorio"). L'ordine culturale dei gruppi umani scaturirebbe, insomma, secondo le tesi sostenute all'interno di questi saggi, dalla ritualizzazione di un sacrificio originario, del quale i vari miti non sarebbero che i resoconti testuali. Come specificato più volte tra le pagine del volume in esame, l'approccio girardiano «postula l'esistenza di un momento di violenta crisi agli inizi – la piaga dell'indifferenziazione conflittuale – a cui pone termine il meccanismo sacrificale di un capro espiatorio»<sup>2</sup>. In questa lettura, tuttavia, la vera forza dell'opera di Girard, ciò che la rende squisitamente originale rispetto al tradizionale approccio della scienza antropologica in ambito mitologico, risiede probabilmente nella formulazione di una proposta teorica che non si limiti a leggere elementi simbolico-mitici all'interno dei prodotti della cosiddetta cultura orale bensì anche nei prodotti della cultura moderna. A partire da questa prospettiva storica, Girard riesce a cogliere, così, l'aspetto che maggiormente caratterizza la sua riflessione intorno all'origine dei gruppi sociali così come descritti dai testi mitici (o dai testi letterari moderni), cioè l'idea per cui la vittimizzazione unanime sia il meccanismo generativo proprio di tutte le istituzioni religiose e culturali. Tale aspetto consente allora di comprendere che, come suggerito dal titolo della raccolta stessa, «lo scopo di questa ricerca è la definizione di un principio generativo, non una ricostruzione storica»<sup>3</sup>.

Partendo dall'analisi e la comparazione di alcuni miti fondatori estratti da contesti sociologici, geografici e culturali differenti, il pensatore d'oltralpe mostra come, per comprendere appieno il significato dei racconti mitici sia necessario focalizzare l'attenzione sul passaggio da disordine a ordine (cfr. capitolo 1: «Ordine e disordine in un mito Dogrib»): sono molti i miti in cui la nascita di un gruppo sociale avviene tramite la trasformazione di una situazione iniziale di disordine quasi "catastrofico" in una situazione di ordine, raggiungibile soltanto tramite l'azione di un individuo speciale, responsabile tanto della prima quanto della seconda. Basti pensare a Edipo, colpevole di parricidio e di incesto e perciò responsabile di disordine, ma allo stesso tempo simbolo d'ordine dopo aver scontato la pena di emarginazione ed esilio. E in effetti al culmine del disordine si incontra spesso, all'interno dei racconti mitici, l'uccisione di una vittima, ossia del responsabile (o presunto tale) del disordine stesso, contro cui si scaglia il gruppo sociale al completo, la cui ferocia collettiva rappresenta la forma più acuta di disordine sociale stesso.

Ora, ciò su cui a Girard interessa però realmente indagare è cosa si celi dietro a questo meccanismo. È possibile, si chiede il pensatore, che esso sia la riproduzione di fenomeni di violenza di massa osservabili nella storia? Non potrebbe la mitologia trarre ispirazione da fenomeni identici avvenuti realmente? Del resto, «le persecuzioni medievali e moderne sono certo più trasparenti della mitologia, ma in

---

<sup>2</sup> R. Girard, *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Feltrinelli Editore, Milano 2016, p. 121.

<sup>3</sup> Ivi, p. 57.

linea di principio non dissimili»<sup>4</sup>, non fosse per il fatto che i grandi perseguitati della storia mai sono stati, successivamente alla loro emarginazione se non eliminazione, eletti a eroi o eroine a cui essere grati per la cessazione del disordine sociale e la sua trasformazione in ordine pacifico: «la folla medievale e moderna non trasforma le proprie vittime in eroi fondatori o in divinità»<sup>5</sup>, come avviene invece nei racconti mitici.

Queste riflessioni vengono ulteriormente approfondite nel secondo capitolo – «Origine e logica del supplemento in mitologia» – a partire dall’applicazione del principio derridiano della “logica del supplemento”, utilizzata dallo stesso nell’analisi dell’origine del linguaggio, allo studio dei miti eziologici, dove, a detta di Girard, quel principio agisce in maniera ancora più esplicita. Così come per la nascita del linguaggio le origini (il linguaggio orale “naturale”) si presentano come spontanee e autosufficienti mentre tutto il resto (la scrittura, la cultura, le tecniche, etc.) come un supplemento, un’aggiunta necessaria e indispensabile alle origini stesse, per i miti d’origine il supplemento dell’individuo che si insinua in un gruppo sociale preesistente creando disordine prima e ordine in seguito alla propria cacciata risulta indispensabile per dare ragione della nascita del gruppo stesso. Come spiegato dallo stesso Girard,

il tipico mito eziologico racconta una storia di questo genere: uno straniero, invitato o non invitato, fa visita alla comunità. Più o meno volontariamente, provoca dei disordini e offende o minaccia la comunità [...] Per proteggere se stessa o ciò che possiede, l’intera comunità cerca di sbarazzarsi di questo ospite indesiderato e tipicamente lo caccia e/o lo uccide. [...] Ora, il paradosso del mito sta in questo: se uno straniero visita una comunità, significa che la comunità esiste ed è già formata. Tuttavia, essa non può ancora esistere in quanto lo straniero, dopo essere stato espulso, viene percepito come il dio o il capostipite divino senza il quale la comunità non sarebbe quello che è o non esisterebbe affatto<sup>6</sup>.

È facile quindi comprendere come nei miti fondatori, a detta di René Girard, lo straniero acquisisca la stessa funzione di “supplemento” che in Derrida era propria della “sovrastruttura” linguistica rispetto al linguaggio verbale delle origini, sebbene la connotazione di valore di tale supplemento acquisisca per i due colore del tutto opposto; se in Derrida esso viene infatti visto come motivo che mina la tenuta logica del pensiero occidentale, in Girard esso è invece potenzialmente capace di creare ordine. Detto ciò, ne resta oscuro il motivo: a non essere chiarito, nei testi mitici, è il procedimento attraverso il quale lo straniero, il “supplemento”, la causa del disordine, si trasformi poi nell’origine dell’ordine, della pacificazione, in padre fondatore della comunità, insomma.

Ciò che, al contrario, appare chiaro ed evidente al pensatore francese è che il tema centrale dei miti eziologici sia quello della folla violenta, il delirio collettivo quale verità incontestabile e universalmente condivisibile: spesso le vittime sacrificali

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 9.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Ivi, p. 19.

scelte dalla comunità inferocita vengono identificate sulla base di caratteristiche considerate detestabili da parte dei più, della maggioranza, in ogni parte del mondo, siano esse caratteristiche fisiche (l'essere menomato, disabile o il non essere conforme a un gusto estetico dominante) o giuridiche (il non essere membro originario della comunità); il termine “straniero”, ricorrente per definire nei miti questi individui, è da intendersi infatti in senso lato, come “diverso”, “alieno”, deviato rispetto alla norma; ed è facile notare, ancora una volta, come tale meccanismo di individuazione dello “straniero” sia fin troppo somigliante a fenomeni reali, storici, di violenza di massa.

Ma qual è, in buona sostanza, il significato dell'espressione, tanto cara a Girard, di “capro espiatorio”? A tale domanda viene data risposta nell'incipit del capitolo terzo – «Milomaki. Edipo presso gli indiani Yahuna» –, dove ne vengono enucleati gli usi biblico, antropologico e psicosociale, e dove viene chiarito che fondamentali sono l'elemento dell'inconsapevolezza – «sarebbe sbagliato pensare alla creazione del capro espiatorio come a un procedimento volontario e cosciente basato su una scelta deliberata»<sup>7</sup> – e quello sociale – «i persecutori sono la maggioranza e le vittime una minoranza»<sup>8</sup>. Ciò significa che affinché il fenomeno del “capro espiatorio” sia efficace è necessario l'elemento dell'inganno collettivo, della inconsapevolezza della vittima e della comunità, della casualità o inconsistenza della scelta di quest'ultima. Ciò significa altresì che, agli occhi di Girard, sia nel mito che nella storia, le maggioranze tendono a ritenere le minoranze responsabili di ogni evento negativo avvenga all'interno della comunità.

Le somiglianze intercorrenti tra il mito e la storia, tuttavia, non si arrestano a questi aspetti. Anche le conclusioni della logica persecutoria sono, infatti, analoghe: la persecuzione nei confronti dello “straniero”, della vittima sacrificale, della minoranza, non è mai una persecuzione fine a se stessa bensì una persecuzione generativa, giacché essa deve condurre in ogni caso a un miglioramento interno al gruppo responsabile della persecuzione stessa. Il “capro espiatorio” viene, in qualche modo, investito di un potere “soprannaturale”, che ne faccia un concentrato di causalità di qualunque tipo, negativa come positiva, un simbolo di suprema malevolenza come di suprema benevolenza, responsabile del disordine come dell'ordine sociale. La vittima sacrificale, essendo investita di responsabilità di ogni male, in un secondo momento, ristabilita la serenità e l'ordine, viene anche ritenuta responsabile di ogni bene, giacché è una forza onnipotente, nel bene o nel male: ecco il “doppio transfert” della teoria mimetica. Ora, è chiaro che non è necessario che la vittima sia effettivamente in grado di far cessare epidemie e guerre: ciò che è necessario è che l'intera comunità creda che ciò sia possibile, che ci sia condivisione totale su questa visione della realtà.

Molto utile risulta, a questo punto, la ricapitolazione effettuata dall'autore a inizio del quarto capitolo – «Un mito Venda. Pitone e le sue due mogli» – degli

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 39.

<sup>8</sup> *Ibid.*

elementi fondamentali dei miti fondatori: 1- il tema del disordine o dell'indifferenziazione iniziale in cui versa la comunità; 2- la condanna di un certo individuo ritenuto responsabile della situazione di disordine di cui al punto 1; 3- i segni di vittimizzazione maggiormente riscontrabili nella scelta dell'individuo da condannare; 4- l'espulsione o eliminazione dell'individuo ritenuto colpevole all'unanimità; 5- il ristabilirsi dell'ordine immediatamente successivo alla realizzazione della violenza ai danni dell'individuo sacrificale, il quale viene così a tramutarsi in antenato fondatore della comunità stessa, se non addirittura in divinità. Vale tuttavia la pena di sottolineare ancora la tesi di Girard dinanzi a tale struttura ricorrente: quest'ultima trarrebbe a detta dello stesso ispirazione diretta da fatti reali, e la dimostrazione di ciò sarebbe la evidente somiglianza dei testi mitici con i resoconti medievali sulle persecuzioni e altri testi letterari (Sofocle, Euripide, Shakespeare, la Bibbia). Insomma, sembrerebbe che l'atteggiamento persecutorio del "capro espiatorio" sia il *modus operandi* proprio di ogni comunità umana, per stessa ammissione dell'autore all'interno della intervista rilasciata alla rivista *Diacronics* inserita al termine dell'antologia presa qui in esame:

Ci sono innumerevoli miti che assomigliano ai testi di persecuzione rispetto alla natura e alla combinazione di caratteri credibili e non credibili. Le similarità sono tanto evidenti che, anche se la mia spiegazione si rivelasse falsa, nessuno potrebbe comunque escluderla a priori su basi puramente teoriche. Nell'analisi appena proposta, l'ipotesi consiste nel trattare la mitologia come se fosse un testo di persecuzione. Se concordiamo sul fatto che ci debbano essere persecuzioni reali dietro ai testi sull'antisemitismo medievale o i testi scritti e orali del razzismo sudista nell'America successiva alla Guerra Civile, la stessa cosa può essere vera, inevitabilmente, nel caso di questi testi mitici che organizzano un materiale quasi identico secondo identiche direttrici<sup>9</sup>.

Testi mitici, quelli a cui viene fatto qui riferimento, estremamente eterogenei tra di loro quanto al contesto sociale, geografico e culturale di appartenenza, eppure estremamente simili quanto alla struttura e ai temi portanti, quasi a indicare, osserva Girard, che la stoffa antropologica umana descritta, ossia quella di una comunità nascente che vittimizza lo "straniero" per uscire dallo stato di caotica indifferenziazione iniziale, è sempre la medesima, in ogni tempo e in ogni luogo, una stoffa antropologica fatta di processi di vittimizzazione mimetica reali e non solo immaginati.

La conclusione della riflessione dell'autore è, insomma, estremamente chiara: la probabilità che esista o sia esistita una vera vittima dietro ai temi del mito è estremamente alta, anzi, presumibilmente, le vittime a cui si allude sono sempre reali.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 130/s.